GENOVA

AGLI AUGUSTI SPOSI

VITTORIO ED ADELAIDE

GENOVA
PER GIOVANNI FERRANDO

MDCCCXLII

CARME

—

Mentre dell' alte sponsalizie il suono
Leva la fama e sulla Dora è un gaudio
Universal che dall' amena sponda
Dell' insubre Ticino si diffonde
All' estrema Sardegna, in fra le mura
Qui di nobil città non ti sia grave,
Augusto Prence, di raccor tuoi passi.
A quel contento che ti splende in viso
Nunzio del cor che s' è beato in tanta
Soavità di nuzïale affetto
Il disadorno peplo ed il sembiante
A gioia comporrà la patria mia,
E le memorie della gloria avita,
Chè fu cotanta, sveglieranno in Lei
Non fallaci speranze. Or tu rivolgi
A questa maestà d' antica terra
Il regio sguardo; vedi, un popol lieto
Ch' al tuo venir per ogni via prorompe,
Miragli in volto la letizia, e quello
Vivace ardor che dagli occhi trabocca,
E manifesta l' anima gioiosa
Che a tanta vista si disbrama e plaude.

Dovunque movi il regal piede, corre
Il genovese voto e t' accompagna
A sublime avvenir che Te non puote
Fallir mai dove di Sabaudia il vivo
Astro tu segua. Quasi per incanto,
O magistero di potenza arcana
Il liquido elemento tu discorri.
Poichè la terra s' infiorò di rose
Al desïato maritaggio, e tutta
Sorrise a festa la Regal Torino,
Ora il mare a sua volta si commove,
E l' onda increspa leggiermente, e s' alza
Come per gioia da' suoi gorghi, al sommo
Si mostrano le Ninfe, e quanti sono
Genj, e Marini Numi fanno a gara
Di menar vaghi balli e dir canzoni.
Sotto l' eccelso Bucentoro freme
E s' agita e spumeggia allegro il flutto
Di sostenerti e sembra in sua favella
Mille ti mandi al ciel lodi ed auguri.
Ti s' apre intanto vaga scena innanzi,
Quasi tu sieda a magico teatro
Il florid' arco della patria mia,
Che dell' onda soggetta a specchio è posta;
Ti si dispiega. Vedi? al destro fianco
Sorge superbo il tempio che pietade
E grand' alma d' un sol Patrizio ergea;
Così di guelfo oltraggio un Ghibellino
Tolse vendetta memoranda [1]. È presso
Di Fieschi ancora la reliquia estrema:

Un folle ardir di quell' altero colle
La Ligustica Donna amoreggiando
Che sotto bella si disvolge al guardo
In quest' onde che premi si sommerse [2].
Quell' alta torre che si leva antica
A Te rincontro, degli Embriaci il nome,
E la grandezza di Guglielmo e il senno,
Che primo e sol Gerusalemme aperse
A popoli crociati, ti rimembra [3].
Stender ti piaccia or del veder l' acume
Là dove folto di palagi un poggio [4]
Vagamente s' estolle: agi e dovizie
Di prosperi commerzj, alta possanza
E regio core la scoscesa cima
In istanza mutâr d' ozi beati.
Qui si venieno i padri al dolce rezzo
Disgombrando dell' alma il grave peso,
Qui ponevan le cure al verde margo
Di flebile ruscello e d' aura amica
Al mormorar soäve. Una catena
Quindi si parte d' altri poggi e balze,
Che lungo a dirsi e tedïoso fora,
Tempestate di case e d' oliveti,
E di fiori smaltate e di verzura,
E di ridenti viridarj piene;
Un indistinto di vallette e seni,
E di rupi e macigni ove natura
Vinta s' arrese al paragon dell' arte,
E mansüeta dispogliò se stessa
Del primigenio orror. Sacro ricetto

Qui l' alta carità del natío loco
Che il nipote infiammava di Colei
Che il proprio sangue al Regio Tuo congiunse
A derelitte vergini dischiuse [5].
Là di pietade un novo esempio e raro
Conforto a' poverelli si dimostra
Su per l' erta inaccessa e tutto spiega
Il gran concetto di superba mole [6].
Poi dove il monte si dichina e scende
Inverso occaso splendida dimora
Al manco lato ti s' affaccia, questa
Edificò l' Altissimo [7] ed altera
Fe' di nobili fati: il quinto Carlo,
E il secondo Filippo, e quanti furo
Grandissimi tuoi Padri, Inclita Sposa,
Qui fermaro il soggiorno [8]; e qui le sorti
Della patria librava il veglio Andrea,
Qui faceva il magnanimo rifiuto,
Qui sua gloria intesseva, ed il pensiero
Onde tanto di mar spazio percorse
In questi luoghi s' infiammava il Prode:
Forse da quel giardin che ti si scopre
Delizïoso e sovra il mar natante,
Coll' occhio discorrea lontane prode,
E gloriose imprese, e illustri fatti,
E di Franchi sconfitte e d' infedeli
Ei maturava nell' arcana mente.
Nè lungi io cercherò come riluca
Questa gemma gentil di tua corona
Se qui dove tu stai, se nell' ondoso

Seno di questo porto Ella t' appare
Fulgidissima, e schietta. Al manco lato
Grandeggia il Faro, a' piè di quello scoglio
Vennero a guerra le divise parti,
E Italia tutta si commosse un giorno
Incerta e muta sopra il gran conflitto
Che de' suoi Guelfi e Ghibellini avea
La fortuna sospesa [9]. Di Cavallo
Qui l' ombra ancor s' aggira, e generosa
Si lancia in mar, il canape recide,
E la gallica nave prigioniera
Trascina e batte alle vicine arene [10].
Ma il Capitano si discioglie, audace
Si gitta a nuoto e tragge inverso il lito
Che il fatal propugnacolo tutela.
Un Giustiniani a quella vista irato
Spicca d' un salto nel soggetto flutto,
Il notatore insegue, incalza, il giunge,
E lui costringe a darsi vinto [11]. Splende
In questo loco ancor memoria viva
Di Lui che l' espugnato balüardo
Svelse da' fondamenti, nè gli calse
Il dominio fermar su queste sponde
Ove tanta avean già potenza i suoi [12].
Quinci partîr le fortunate antenne
Che a Corzola, Meloria ed Almeria,
A Cipri, a Ponza ed a Salerno furo
De' più splendidi allori incoronate [13];
Quindi ad esizïal guerra fraterna
Che un Magnanimo Tuo compose a pace [14].

Pur di quest' onda, in questi lidi nato
Mosse Colombo disdegnoso; avea
L' onta nel grave volto, e la ferita
Nel profondo del petto, errante e gramo
Recava a' Prenci il memorabil dono,
E quel Mondo offeria che s' ascondea
Nella grandezza ancor del suo pensiero [15].
Ma perchè glorie trapassate io narro
Dove le TUE sfavillano presenti?
Forse quindi non trasse a grande impresa
L' Insegna de' Sabaudi, e lavò l' onta
E sciolse Europa da servil tributo?
Poca mano de' tuoi turba infinita
Di Barbari sconfisse, e la stupita
Tripoli astrinse a glorïoso patto [16].
Qui dall' Augusto Genitor francata
Or questa Insegna in ogni mar fiammeggia
E destini s' aspettano secondi
Nostre vele cui spira aura benigna
Poichè il regio favor le riconforta.
Così ti piaccia quando il serto avrai
Cui di Genova mia s' intreccia il fiore
Le clementi seguir orme del Padre,
E questo Popol ricordar che tanto
Ti mostrava di sè benedicendo
A quel Connubio che propizia Iddio.

Avv. MICHEL GIUSEPPE CANALE.

NOTE

—

[1] S.[ta] Maria di Carignano, che per disposizione di Bendinelli Sauli del 1481 si cominciò ad edificare il 1552 da Galeazzo Alessi, Architetto Perugino. È tradizione che i Sauli indispettiti contro i vicini Fieschi perchè non li avevano attesi pochi minuti in dì festivo ad udir la Messa, come d' uso, in una loro Cappelletta, fabbricassero così gran Tempio. I Fieschi erano Guelfi, Ghibellini i Sauli.

[2] Gian Luigi Fieschi Signore di trentatre castelli, il quale narrano che s' invogliasse della congiura, e del dominio di Genova contemplando la soggetta città dal luogo di Violata dove avea il proprio palazzo. È noto che passando da una galera all' altra per raffrenare le ciurme che si erano sollevate, cadde nelle acque della Darsina, e morì miseramente sommerso il 2 gennaio 1547.

[3] Qui si parla della famosa torre degli Embriaci, famiglia estinta, ma che fu chiarissima per egregi fatti in pro della patria operati, e specialmente per quel Guglielmo artefice eccellentissimo, e costruttore delle torri e macchine le quali sole diedero Gerusalemme all' esercito Crociato.

[4] La collina d' Albaro sparsa tutta di ridenti e magnifici palazzi dipinti da' più illustri genovesi pittori.

[5] Il Conservatorio delle Fieschine fondato da Giacomo Fieschi per le povere figlie di *carroggetto*, cioè di strada. I Fieschi erano congiunti alla Casa di Savoia per mezzo di Beatrice Fieschi nipote del Pontefice Innocenzo IV che si era sposata al Conte Tommaso.

[6] L' Albergo de' Poveri di Carbonara, uno de' più vasti e cospicui edifizi d' Italia.

[7] Si allude al motto: *Fundavit eam Altissimus* che si legge scritto sulla porta del palazzo Doria, di cui si vuol qui parlare.

[8] Cinque volte alloggiò CARLO V. nel palazzo del Principe Andrea Doria il 1529-33-38-41. FILIPPO II. vi soggiornò del 1548. È vano il dire che quanti Monarchi vennero in Genova furono ricettati ed albergati sontuosamente in quella principesca abitazione.

[9] Qui si accenna al celebre assedio che durò dieci anni, posto da' Ghibellini il 1317 alla fortezza della Lanterna ov' erano rinchiusi i Guelfi. Si trattava piuttosto della signoria d' Italia che di quella di Genova, giacchè vi convennero quanti erano, Capi di fazioni, Signori, e Principi che governavano gli stati Italiani.

[10] È chiaro il fatto di Emmanuele Cavallo, che con 300 giovani, fra quali Andrea Doria, entrato in mezzo al-l' armata Francese che del 1512 guardava la fortezza della Lanterna assediata da' Genovesi, tagliò animosamente la corda d' una nave nemica che portava vettovaglie agli assediati, e per quella tirandola fuori fra l' incessante fuoco delle bombarde nemiche che il bersagliavano, la condusse a rovescio sulla spiaggia di S. Pier d' arena.

[11] Il Capitano della suddetta nave veduto il pericolo si cacciò in mare a nuoto, ma Benedetto Giustiniani mal comportando ch' ei si scampasse osò fare altrettanto, slanciatosi in mare, lo inseguì, lo afferrò, e trasse seco prigione.

[12] Nel 1514 il Doge Ottaviano Fregoso, nato di quella illustre famiglia che tenne il principato della patria per quasi due secoli, ed ebbe tredici Dogi, de' quali egli fu l'ultimo, cinta di stretto assedio la fortezza della Lanterna ch'era ancor tenuta da' Francesi, la espugnò, e nello stesso giorno con grandezza d'animo non mai più udita, egli stesso diede principio con li cittadini a rovinarla, nè cessò, nè permise si rallentasse l'opera sino a che non la vide del tutto spianata. Si opponevano i più savj cittadini, il fratello Cardinale Federigo specialmente, ma fu vano. Essi consideravano che la città s'indeboliva da quella parte, e porgeva così facile accesso a' nemici. Infatti nel 1522 gl' imperiali non trovando resistenza poterono di leggieri occuparla.

[13] Si enumerano i luoghi da' quali ebber fama le più chiare Vittorie genovesi:

Ad Almería del 1147 contro i Mori di Spagna. Comandava l'armata Oberto della torre, fu occupata quella città ch'era capitale del regno di Granata; ventimila Saraceni vennero uccisi, trentamila prigioni con infinite ricchezze, e grandiosa preda si trasportarono a Genova.

A Meloria contro i Pisani del 1284 colla prigionia di 9262 Pisani compreso lo stesso Ammiraglio veneziano Alberto Morosini. Governava la flotta genovese Oberto Doria.

A Curzola contro i Veneti del 1296. Lamba Doria era il Capitano de' Genovesi. Si fecero prigioni 7400 Veneziani, si bruciarono sessantasette galere nemiche come inutili, diciotto si recarono in Genova. L'Ammiraglio Veneto Andrea Dandolo vergognando la disfatta die' del capo nell'albero maestro della sua Capitana, e morì.

A Cipri del 1373 contro quel Re Pierino. Pietro Fregoso conquistò in breve tutta l'isola, la fece tributaria alla Repubblica; poco dopo generosamente la restituì

all' istesso Re, riservando alla patria il dominio di Famagosta.

A Ponza nel regno di Napoli del 1435 contro il Re Alfonso d' Arragona che restò prigione dei Genovesi insieme a Giovanni Re di Navarra, Enrico infante d' Arragona di Lui fratello, il Duca di Sessa, il Principe di Taranto, più di 100 Baroni, e 200 Cavalieri dello Speron d' oro. Comandava i Genovesi Biaggio Assereto.

A Salerno, o nel golfo di Napoli del 1528 contro gli Imperiali comandati da Ugo di Moncada in apparenza, ma diretti e condotti in fatto da Fabbrizio Giustiniani, cosicchè capitanando i Francesi Filippino Doria, la battaglia fu tra due Genovesi, esempio non unico nella storia, perchè alla giornata del Giglio in cui si fecero prigioni da Federigo II. i Prelati che andavano al Concilio, i Capitani così della nostra che della flotta imperiale erano due genovesi. Parlando della vittoria di Napoli, o di Salerno, mille furono i nemici morti fra quali il Vicere e Capitano Moncada, molti più i prigioni, e di gran condizione: il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, il Principe di Salerno, il Marchese di Santa Croce, Camillo Colonna, Fabbrizio Giustiniani ec. Per questo illustre trionfo Filippino Doria divenuto arbitro assoluto del mare era per impossessarsi di Napoli; ma fu allora che Andrea Doria lasciato il servigio di Francesco I. di Francia che mirava a distrarre le più belle provincie del dominio di Genova, postosi a' soldi di Carlo V. richiamò il nipote Filippino.

A proposito della predetta battaglia si deve correggere un errore in cui è caduto descrivendola elegantemente il Sig. Massimo d' Azeglio al cap. xiv. del suo Romanzo *Nicolò de' Lapi* (pag. 257-8). Egli narra delle ciurme, o condannati al remo, e cerca di eccitare la pietà del lettore facendo la più dolorosa pittura della lor condizione infelicissima, e del come venivano barbaramente

trattati nelle spedizioni navali, e quanto specialmente il furono allora. A noi parve quella pittura nè vera, nè opportunamente fatta; diciamo non vera perchè al momento che si veniva a conflitto era costume tra nostri di sferrare le ciurme, e dar loro balìa di portarsi liberamente promettendo la libertà; non opportunamente fatta, perchè appunto in tale occasione Filippino Doria, come racconta lo storico nostro Filippo Casoni (an. 1528): *subito che si vide a vista degl' Imperiali fece sferrare non solamente i buonavoglia, ma alcuni turchi, ed altri forzati di vita, promettendogli la libertà in caso della vittoria.* Questo abbiamo voluto dire per dimostrare che noi non fummo mai tali da commettere vergognose inumanità.

[14] Stanchi i Veneziani e Genovesi della ostinata, e fatale guerra di Chiozza compromisero le lor ragioni nel Duca di Savoia Amedeo VI. detto il Conte verde, il quale avea fama di essere il più sapiente e giusto Principe d' allora. Egli condusse i discordanti popoli alla pace di Torino il 1381.

[15] Colombo venne in Genova ad offerire la scoperta del Nuovo Mondo; ma la Repubblica trovandosi avvolta in guerre esterne, e civili non potè far buon viso alla grandiosa proposta. Si sa ch' ei si rivolse in seguito a Venezia, al Portogallo, all' Inghilterra, e alfine alla Spagna che accettò l' offerta.

[16] Nella moderna istoria d' Italia è memorabile la spedizione contro Tripoli fatta dalla R. Marina Sarda, nella quale que' pochi che vi militavano si diportarono valorosissimamente, mostrando che non l' animo e la virtù mancano loro, ma le propizie occasioni di segnalarsi.

Con permissione.